



DALL'INVIATA

MOSCA. Tutte false speranze quelle di questo fine settimana in Russia: il paese non ha ancora un governo e forse non ha più nemmeno un candidato al governo. Ieri Viktor Cernomyrdin, il premier proposto da Eltsin, è stato bocciato per la seconda volta: 273 voti contro, 138 a favore. È stato meno umiliante della prima volta, lunedì scorso, quando aveva ottenuto solo i voti del suo partito, ma i numeri non contano, conta il fatto che non sia stato nominato. Per lui stavolta ha votato anche Zhirinovskij, ma non è riuscito ad ottenere i voti degli altri partiti, soprattutto quelli dei comunisti, il gruppo più numeroso alla Duma.

La giornata non era iniziata bene perché nessun oppositore aveva fatto concessioni nelle dichiarazioni prima dell'incontro con il presidente. Ziuganov aveva continuato a dire che se il nome del candidato non cambiava il Pc non lo avrebbe votato; Yavlinskij che essendo Cernomyrdin il principale colpevole della crisi non si vedeva come poteva risolverla. Anche visivamente si era capito che non si metteva bene. Yavlinskij non si era neppure voluto sedere al tavolo delle trattative perché - aveva dichiarato ai giornalisti - non voleva alzarsi quando arrivava il presidente. Una sciocchezza, certo, un gesto teatrale, ma che ha dato subito il senso che da quella sala non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono.

E così è stato. La speranza ha fatto di nuovo capolino quando Eltsin e i presidenti delle due Camere si sono dovuti allontanare per presiedere all'assemblea interparlamentare che si è svolta a Mosca. Si è sperato cioè che nel frattempo nei corridoi qualcosa si muovesse. Macché. Alle 17 ora locale i deputati si sono presentati in aula e dopo aver litigato se votare con voto palese o segreto, scegliendo alla fine a maggioranza quello palese, hanno bocciato il candidato.

E sono due. Alla terza, si sa, il presidente può sciogliere la Camera se non vuole cambiare il nome del deputato. Ci si arriverà? Il Cremlino non sembra essere intenzionato a rompere con il Parlamento. Lo prova il fatto che ieri sera non era ancora arrivata la conferma della nomina di Cernomyrdin, l'ultima volta con Kirienko era giunta dopo 5 minuti dalla seconda bocciatura. Ciò potrebbe dire che Eltsin stia pensando a un altro cavalletto o che comunque non voglia affrettare i tempi della rottura. I nomi alternativi circolano sono sempre gli stessi: il sindaco di Luzhkov, molto amato a Mosca per la sua efficienza, ma a detta di molti analisti incapace di sostenere il fardello dell'intero paese; il generale Lebed; e con insistenza ieri quello del ministro degli esteri Primakov, il cui nome è stato rilanciato in aula da Yavlinskij.

Comunque stanno andate ieri le cose il paese è entrato già nella fase del post-euforia dopo il crollo iniziale del rublo. La moneta si scambia ufficial-

Il Cremlino potrebbe non presentare per la terza volta la candidatura e cambiare uomo. In corsa Luzhkov, Lebed, e Primakov

Schiaffo a Cernomyrdin

I deputati bocchiano per la seconda volta il premier

mente con il dollaro a 18,90 rubli, ma nessuno si entusiasma più per quello che ha potuto guadagnare in questi giorni perché la paura che non si trovi più nulla da comprare è già diventata realtà. Il secondo canale della Tv, quello statale, ha dato il quadro della situazione prima ancora di diffondere i risultati delle votazioni alla Duma: a Mosca in molti quartieri già manca il sale e lo zucchero. Quello che si trova è più caro di tre volte rispetto all'inizio della settimana. Così come il burro, latte, latticini, olio di semi e pasta. La stessa situazione è stata registrata anche nel resto della Russia.

«La crisi che adesso stiamo vivendo non è la solita - ha detto Cernomyrdin ai deputati prima di essere bocciato - è una crisi che non abbiamo mai conosciuto. C'è bisogno di responsabilità, e questa responsabilità riguarda tutti perché errori non sono più ammissibili». E ancora: «Noi non ci stiamo avvicinando all'abisso, ci stiamo precipitando». Poi si è rivolto a Ziuganov: «Proprio tu mi rinfacci gli errori economici? Perché? Non ho mai cercato polemiche ma il programma lo abbiamo discusso sempre insieme, non lo ricordi?». E sconsigliato ha continuato a lamentarsi anche davanti alle telecamere una volta che il voto lo aveva bocciato. «Nessuno ha parlato di crisi, non interessa a nessuno. La patria è in pericolo e alla Duma si fanno le corride».

Maddalena Tulanti



Cernomyrdin si allontana dopo aver ricevuto il voto negativo della Duma, in alto Cossutta V. Korotayev/Reuters



COSSUTTA A MOSCA

«Negozzi ricchi solo per pochi»

nuovo. Ma la cosa che sembra averlo colpito di più sono i simboli del benessere. «Negozzi ricchi, ma solo per pochi. Per me, comunista non religioso, questa divaricazione tra ricchi e poveri è angosciata», dice spiegando che «i comunisti alla fine del XX secolo devono far avanzare la classe lavoratrice modificando la struttura». Poi, Cossutta rievoca un momento indimenticabile dei suoi rapporti con Mosca: quando fu convocato a Roma dall'ambasciatore sovietico, la sera del 20 agosto del 1968, poche ore prima dell'invasione di Praga. Cossutta fu uno dei pochissimi al mondo a saperlo prima ancora che i «tank» sovietici varcassero il confine. Espresse all'ambasciatore il dissenso dei comunisti italiani e poi cercò i membri della direzione che erano raggiungibili. Trovò solo Scoccimarro, Terracini, Nilde Iotti e altri. «Cercai allora direttore dell'Unità Maurizio Ferrara, non sapeva nulla, non ne sapevano nulla anche i corrispondenti a Mosca, Adriano Guerra, e a Praga, Goruppi». I dirigenti del partito pensavano che Cossutta fosse stato colpito da «un colpo di sole». Poi nella notte lo chiamarono dall'Unità: i carri armati sovietici erano entrati in Cecoslovacchia.

Saltano tutte le trattative. L'assemblea vuole togliere al capo dello Stato il potere di indire nuove elezioni

Ma la Duma punta a Eltsin

Raccolta di firme per l'impeachment del presidente. Il paese rischia il collasso

DALL'INVIATA

MOSCA. Adesso è tutto chiaro. Ai deputati russi non basta più il ridimensionamento dei poteri di Eltsin, vogliono Eltsin. Era sembrato che nelle ultime 48 ore anche loro cercassero una via d'uscita onorevole per smetterla con la rissa con il Cremlino: dopotutto avevano accettato la proposta del presidente di rinviare il voto (e la bocciatura) di Cernomyrdin di due giorni per discutere la situazione, dopotutto la situazione del paese si aggrava di minuto in minuto. E invece la riunione è stata inutile, nessuno di loro ha cambiato idea, le posizioni sono esattamente al punto in cui si erano lasciati venerdì scorso. Per essere precisi adesso è peggio di venerdì scorso, perché il Cremlino ora ha perso la faccia mentre la Duma ringalluzzita rischia di perdere la testa.

Vediamo i fatti. Eltsin ha fatto

un passo avanti e ha approvato il famoso patto di coalizione che non gli era piaciuto domenica scorsa. Vale a dire ha firmato la sua lenta uscita di scena, perché secondo questo documento non potrà più interferire per i prossimi 18 mesi nel lavoro del governo. Ciò ovviamente non va in vigore domani perché si tratta di modificare la Costituzione, ma il presidente ha appunto siglato, e per la prima volta, un documento che dice che la Costituzione va cambiata. Ai deputati ormai appare poco. Perché, ripetiamo, non è il destino di Cernomyrdin nei loro pensieri, essi ormai hanno capito che il re è debole e vogliono approfittarne: vogliono cioè spingere sull'acceleratore per liberarsi di Eltsin prima del mandato. Eppure noi sappiamo che i deputati russi sparano con pallottole spuntate: quante volte hanno provato a opporsi a Eltsin?

Infinite. E quante volte hanno vinto? Mai. Perché alla fine l'ultima parola è stata sempre quella del presidente: o fate come dico io o vi sciolgo. Stavolta però i deputati credono di avere in mano un'arma vera: l'impeachment, la messa sotto accusa del presidente. Lo spauracchio circola da anni dentro la Duma, agitato ovviamente dai comunisti. Ma gli oppositori non sono mai riusciti a ottenere le firme necessarie per iniziare il procedimento: un terzo dei deputati. Adesso dicono che ce la faranno. E dicono anche che è pronto il documento che formalizza lo stato di accusa, ma finora preparato. Fra un settimana - hanno detto alla Duma - il primo reato per il quale si chiama alla sbarra il presidente sarà presentato alla discussione dell'assemblea, il reato di aver sciolto l'Unione Sovietica. Ce ne sono in teoria altri due, la responsabilità per gli avvenimenti del '93 e quella per la guerra cecena

del '94, ma per questi ultimi i deputati dicono che dovranno lavorare ancora un poco. L'importante - sostengono - è iniziare il procedimento. E incominciare fra una settimana, cioè esattamente quando, bocciato per l'ultima volta il candidato di Eltsin, verosimilmente il presidente dovrebbe sciogliere la Duma. Perché se scatta il procedimento di impeachment la Camera non può essere sciolta per tre mesi, il tempo di approvare o respingere la richiesta di destituzione.

Buono o cattivo questo scenario se si verificasse? Dipende da quale logica lo si guarda. Dal punto di vista dei deputati senz'altro, dal punto di vista della Russia sarebbe il peggio. Perché ci troveremo di fronte al vuoto di potere in tutti i poteri: il paese avrebbe un presidente sotto accusa, una Duma invalidata, un governo non nominato. E quale crisi finanziaria, anche

la più piccola, si potrebbe affrontare in questa situazione? E tuttavia questo è lo scenario più pessimista, quello del quale i russi parlavano in tutti gli ambienti ieri, ma al quale non vogliono credere. I russi vogliono credere che tutto si risolva come con Kirienko: al terzo tentativo la Duma accetta. È possibile, come tutto è possibile in questo paese. Ma l'unico conto che non torna è perché allora vengono usati in questi giorni i peggiori toni da comizianti da tutti i protagonisti. Anche Cernomyrdin, in genere così pacato e tranquillo, si è lanciato a fare concorrenza a Ziuganov e a Yavlinskij dando l'impressione che ci si stia avviando più a una guerra che a una pace. Si sente tanto la mancanza di Eltsin, quello forte, autorevole di una volta. Presidente, se ci sei, batti un colpo.

Ma. Tu.

PRIMO PIANO

DALL'INVIATA

MOSCA. L'azienda è piccola, 60 dipendenti, e si trova nel quartiere Kuntsevo, sulla Moldavskaja uliza. Ha gli stessi anni del post-comunismo, sei. Si chiama «Interiors» e si occupa di importare tutto il necessario per arredare un qualunque ufficio, sia esso destinato a un businessman, sia a un laboratorio per analisi, sia a una farmacia ecc. Importa dalle tende, alle sedie, ai tavoli, alle matite. Insomma vi riempie il vostro spazio da lavoro chiavi-in-mano. Da venerdì la «Interiors» ha smesso di lavorare e ha mandato in vacanza i suoi operai. Adesso l'azienda aspetta. Aspetta che la situazione si stabilizzi, che il rublo smetta di cadere, che il paese riprenda a camminare.

«Intendiamoci io non sono stato licenziato - racconta Andrei, 39 anni, operaio della «Interiors» fin dai primi tempi, un salario di 1 milione di rubli al mese. Mi hanno solo detto che per il momento non hanno bisogno di me e di nessun altro dei miei colleghi.

Una sessantina di dipendenti in libertà. «Con il rublo a pezzi come facciamo ad acquistare all'estero?»

E la ditta di import chiude: poi, chissà

Mi hanno pagato e ci siamo detti arrivederci...». A tra una settimana, tra due, mai più... «Capisci? Noi lavoriamo solo con l'estero e naturalmente si paga in dollari. Ma hai visto quanto costa ormai il dollaro? Più di tre volte di due settimane fa. È evidente che una piccola azienda come la nostra non regge...»

Andrei non ce l'ha con i suoi padroni, «tutti russi», spiega, ma con i tempi. «Nessuno ci protegge. Siamo passati da un sistema iper-protettivo, nel senso che l'individuo era accompagnato, come si ricorda, dalla culla alla tomba, senza possibilità di esprimersi; a uno che vuole da te solo che tu ti perché se anneghi peggio per te. Non è anche questo sistema la negazione dell'individuo? L'uno non lo riconosceva, l'altro ne frega». Andrei si è sposato molto giovane

Storia di Andrei, operaio di un'azienda nata sei anni fa, nell'era del post-comunismo. «Mi sento deluso. Un naufrago»

come tutti i russi, non ha figli e la moglie, una volta infermiera, lavora saltuariamente. «In questo momento Marina è impegnata, siamo fortunati - dice Andrei - Pensa se anche lei era a spasso?»

La coppia vive in un piccolo appartamento che Marina ha ereditato dalla nonna. Nel senso che a un certo punto Marina, prima ancora di sposarsi, ha lasciato la casa dei genitori per trasferirsi in quella della nonna per guadagnare il diritto a subentrare una volta che la nonna non ci fosse stata più. Stiamo descrivendo un tassello del sistema sovietico di assegnazioni delle abitazioni perché, come si ricorda, era lo Stato il padrone unico di tutte le abitazioni del paese. Però una volta che il cittadino era riuscito a ottenere i metri quadri che gli spettavano (9 metri quadri a testa, altri 9 metri qua-

dri per i servizi) nessuno glieli toglieva più. E addirittura - con sotterfugi ovviamente - riusciva a trasmettere la proprietà ai suoi familiari. In genere nel modo in cui abbiamo descritto il passaggio dalla nonna di Marina a Marina stessa: si va a vivere insieme al parente più solo e poi si eredita. Per tornare ad Andrei, dunque non egli ha problemi di sopravvivenza immediata: la casa ce l'ha, la moglie lavora e i genitori lo aiutano. «Ma che cosa è un uomo se non lavora?». Andrei parla, parla, parla. Ha gli occhi lucidi ma non usciranno lacrime, i russi piangono solo se sono ubriachi, e Andrei beve insieme ai compagni non con una straniera. «Vedi, io ci ho creduto in questo mondo nuovo. Ma non subito. Ricorda che ho votato comunista ancora nel '95. Capisci? Solo 3 anni fa io parlavo in una ditta privata avevo nostalgia dello Stato, dell'Urss, delle relazioni fra individuo e potere che aveva vissuto mio padre. Ed ero d'accordo con mio padre: era meglio prima, era meglio l'Urss. Perfino Breznev era meglio di

Eltsin. Poi non sono cosa mi è capitato. Forse perché Mosca diventava così bella, forse perché c'erano tutte quelle belle cose nelle vetrine, forse perché mia moglie quando voleva un rossetto lo poteva comprare. Insomma non so come ma mi sono ritrovato dalla parte di Eltsin. E l'ho votato, pur se solo nel secondo turno, perché al primo avevo scelto Lebed. Ecco perché adesso mi vedi così abbattuto. E come se mi avessero colpito alle spalle, e come se mi avessero truffato...». La bottiglia di vodka, una scura, dal sapore di muschio, è ancora chiusa. L'apriamo noi, ci avviciniamo ai bicchieri per versarla. Andrei ci ferma, «faccio io, aspetta», avevamo dimenticato che una donna non versa e non si versa mai da bere in Russia.

«Sai, finora mi era dispiaciuto di

«Siamo passati da un sistema iper-protettivo a uno dove nessuno ti protegge. Non ce l'ho con i miei padroni ma con i tempi»

non aver avuto figli, adesso sono contento. Come avrei potuto spiegarli tutto quello che ho visto in questi anni? Mio padre non ha mai cambiato idea, era ed è rimasto comunista. Non è perché è anziano, non lo è nemmeno tanto. Credo che sia fatto in un altro modo, è una persona conservatrice dentro e dunque conserva. Io volevo il nuovo ed eccomi qui, come un naufrago. Prima su una barca, poi su una zattera, adesso su un tronco d'albero. Poi annegherò». Si ferma Andrei e ci guarda per alcuni, infiniti, secondi: «Che dici: annegherò?»

La bottiglia di vodka è già a metà, noi ne abbiamo bevuto solo un bicchierino. Andrei, non si beve con una straniera. Andrei, non si piange di fronte a una straniera.

Ma. Tu.

Si dimette il governatore della Banca Centrale

Assediato da tutte le parti, additato come il principale (se non il solo) responsabile del tracollo del rublo, il governatore della Banca centrale russa Serghej Dubinin ha presentato le sue dimissioni, accolte da Boris Eltsin con un secco commento: «Doveva farlo prima». La notizia non ha avuto un grande impatto sui mercati valutari e azionari, anche ieri in oscillazione. Mentre i prezzi continuano la loro vertiginosa ascesa e il premier Viktor Cernomyrdin continua a illustrare buoni propositi senza definire un concreto programma di risanamento, il governatore della Banca centrale esce di scena fra pochi rimpianti. Eppure Dubinin, 46 anni, a capo della Bcr dal novembre 1995, era stato accolto come la speranza dei riformatori dopo l'immobilismo del predecessore, il «dinosauro» sovietico Viktor Gherashenko, e la cauta gestione ad interim di Galina Paramonova. Monetarista convinto, aveva condotto una politica di rafforzamento del rublo che aveva mietuto non pochi successi nel 1997, con una relativa stabilità della moneta russa. Era anche riuscito a condurre in porto una riforma monetaria insolitamente indolore, con l'introduzione del rublo pesante. A lui hanno imputato la responsabilità del «castello di carte» dei titoli di stato a breve termine, impostati su uno schema a piramide che pagava i dividendi con i nuovi investimenti. Di certo non è stato l'unico ottimista ad adattarsi a una speranza di benessere crescente cui ha posto bruscamente fine il crollo mondiale dei prezzi petroliferi e le tempeste dei mercati asiatici.